

IN LIBRERIA DAL 3 NOVEMBRE IN LIBRERIA "UN CAFFÈ IN COMPAGNIA. CONVERSAZIONI SUL PRESENTE E SUL DESTINO"

Don Giussani: «L'uomo è fatto per la libertà»

Anticipiamo un brano dell'Introduzione del volume che raccoglie dodici interviste del fondatore di CL con Renato Farina, vicedirettore di "Libero", dal 1981 a oggi

di RENATO FARINA

Quando si sente parlare quest'uomo, e tanto più quando lo si interroga e ti guarda, è inevitabile uscire dal torpore delle cose risapute. Un giorno mi rivelò: «Anche le acciughe saranno salvate», figurati chi ami! Ho un privilegio in più: sono del paese di don Giussani, Desio, in Brianza. Non per caso siamo di Desio. Ci sono documenti che attestano nel Cinquecento, al tempo dell'incendio disegnato da Leonardo da Vinci, la presenza dei Giussani e dei Farina in quel borgo, avevano entrambe le famiglie la loro tomba nel convento di San Francesco. La madre di don Gius, Angelina, classe 1901, e mia nonna Emilia erano compagne di banco. Nei documenti di entrambe, come risulta dall'atto di matrimonio, è scritto: «di professione tessitrice». Erano i primi decenni del secolo, e c'erano le fabbriche tessili. Un cristianesimo popolare a cui si mescolò il socialismo. Il padre di don Giussani, Beniamino, divenne segretario della locale sezione del Partito socialista. Mio zio Guido Farina, eroe di guerra, era il suo braccio destro, artigiano provetto come lui. Testa calda e sciupafemmine, dovette fuggire a San Paolo del Brasile per non essere messo dentro dai fascisti, che gli avevano trovato una pistola in casa. Morì subito laggiù, misteriosamente. Vox populi assicurò in paese: ucciso dai fascisti. Arrivarono presto a scompigliare la mia famiglia le spese esagerate dei funerali garibaldini con la banda e le proteste, in spaventevole plico notarile, di una certa signorina paulista: voleva la parte d'eredità dell'eroe. Ma non c'era più nulla che spettasse all'esule, si era portato in America Latina tutta la fetta. Fu mio padre a ereditare l'unico suo bene non

perperato: il nome di Guilo (1932).

Altri legami? Sono cresciuto nel cortile di ringhiera dove imperava come duchessa di adulti e di bambini la zia Pierina, sorella di Angelina. La quale veniva spesso in visita nella "Cort di Bonz" (la corte dei botti, mio nonno era marescio bottaio). E si sedevano tra gli oleandri a rammenare in compagnia l'Emilia, la Pierina e l'Angelina: facevano parte dello stesso gruppo di ragazze educate da don Amedeo in oratorio e poi seguite, dal confessionale, anche da maritate. Insomma, sono della tribù di Giussani. C'è la stessa pasta di base. Don Luigi ci ha poi messo il lievito. In fondo mi chiamo Farina. Mi sono commosso quando don Giussani ha scritto questa

giaculatoria appresa da sua madre: «Mater mea, fiducia mea». Me l'aveva insegnata mia nonna. Insieme a un'altra: «Madre mia, speranza mia, vita mia». Ancora: «Madonna di Caravaggio, pregate per noi che ricorriamo a voi».

La Madonna di Caravaggio è il luogo del pellegrinaggio dei desiani. Già nel Settecento si partiva di notte sui carriaggi, nel mese di maggio. È il primo ricordo di mia nonna da bambina: «Dormivano con le finestre aperte, nelle casine. Io stavo sveglia e, passando, vedevo le lucciole e sentivo la gente che russava sui carri e quella che russava nei letti». L'immagine dell'apparizione, con Maria incoronata e Giannetta, con il «sacro fonte» che scaturisce tra loro e la rosa cresciuta in un istante, era dipinta fuori dalla casa dei Farina. Il tramvai "Gamba-de-legn" passava di lì, e i passeggeri si facevano il segno della croce.

Un cristianesimo antico

giaceva qui. Da questoterreno qualcosa di nuovo ha tratto origine. Ma qualcosa che la chimica e la genealogia non bastano a spiegare. La storia non è l'esito dei suoi fattori pregressi. Esiste

la grazia, un sovrappiù che non è conseguenza di una combustione degli elementi di base, ma un dono che sfugge ai calcoli. E poi c'è il mistero della libertà umana. Me ne sono accorto improvvisamente quando ho studiato - in occasione dei trent'anni di Comunione e Liberazione - il sorgere delle intuizioni di don Giussani, il loro farsi esperienza irriducibile a dottrina. Investigai in seminario su uno dei suoi maestri, Carlo Colombo, poi vescovo consulente di papa Montini al Concilio. Approfondii la figura magnifica di don Carlo Figini. L'idea che si chiari netta era questa: la scuola di Venegono, dove crebbe don Giussani, rispose alla crisi del modernismo non con provvedimenti disciplinari o con i colpi di maglio del dogma, ma accettando la sfida dei tempi nuovi. A domande esistenziali, risposte esistenziali. Questo perché i preti erano pieni di certezza razionale, sostenuti a Venegono e in Brianza dalla fede del popolo.

Mi piacque questo responso trovato sul campo. In fondo si atteggiava perfettamente a Comunione e Liberazione. Qualcosa di nato dalla tradizione di queste terre, alimentato da un humus impagabile di fede laboriosa e intelligente. La certezza che non rinunciava mai alla ragione, capace di affrontare qualsiasi domanda e situazione. Giusto, giustissimo: la tradizione. Mi accorsi poi, lavorando un poco per la storia delle ori-

gini di CL, che era però una risposta parziale, parzialissima. Anch'io avevo vissuto,

sia pure trent'anni dopo, negli stessi luoghi e dentro le medesime vibrazioni affettive del catechismo e della Madonna di Caravaggio. Ma perché tutto era morto o almeno dormiente, e invece con don Giussani - per mezzo di lui, intendo - tutto ha ripreso vita e colore?

Non si spiega con gli ingredienti della torta (che sono quelli detti: la sana dottrina cattolica, una certa idea di ragione), ma con la mano del cuoco, la sua intenzione amorosa di trasformare le nature morte in una vivanda ristoratrice. Anzi, mi viene in mente la Bibbia. Dio alitò sul fango, e creò l'uomo. Un imprevisto dono. Così quello che da don Giussani è nato... Non era nulla un attimo prima. Come quando si concepisce un bambino. Ho scritto: «Quello che da don Giussani è nato». Ho in mente un episodio abbagliante e la cui memoria accompagna la mia vita. Era il febbraio del 1992, un sabato mattina. C'era la neve quel giorno, sotto l'azzurro di un cielo come gli azzurri di Nicolas Poussin. Angelo Rinaldi, oggi vicedirettore di «Repubblica», mi aveva invitato a una strana gita. Mi disse: «Sono andato dal Gius. Mi ha proposto di accompagnarlo in pellegrinaggio a Caravaggio, e mi ha chiesto -

per chiedere la grazia di cui ho bisogno - di proporlo anche al mio migliore amico». Don Gius fu sorpreso di vedermi spuntare da dietro l'uscio, alle 8 del mattino, in un'alba deserta, nella sua casa di allora, in via Martignano, zona Corvetto, Milano Sud-Est.

Guidavo io, e si passò davanti all'aeroporto e poi dinanzi ai caprioli e ai cervi del

parco di Settala. Interruppe il lieto discorrere: «Oso chiedervi di dire una decina di rosario con me». Intorno il paesaggio, andando a Est, si congelava come in un quadro, sulla sinistra i monti balzavano dall'orizzonte. Domandò ad Angelo di che anno fosse: 1964. Disse: «Pensa. Già da dieci anni era nata...», non disse Comu-

nione e Liberazione, stette fermo un istante, e poi come aiutandosi con le mani, come l'aiutasse a nascere di nuovo in quel momento, disse: «...quella Cosa...». Ci fermammo nel piazzale del santuario. Si volse e guardò gli alberi scheletrici, c'erano gocce di ghiaccio che generavano iride sulle pozzanghere cristalline. «Senza Cristo, la

realtà svanirebbe, anche questi alberi si sfarinerebbero», disse a noi e a quei tigli dai rami come dita di donna.

Nella basilica, sotto la cupola, quasi ricoverato sotto l'altare, c'è quello che una scritta chiama il «sacro sacello». La Madonna se ne sta in piedi e la contadina Giannetta (o Giovannetta) in ginocchio, con il grembiule delle contadine lombarde che tirato su poteva serbare

un po' d'erba per i conigli. Ci chiese ancora di pregare con lui. Uscimmo allegri e pensosi nell'aria chiara, avevamo chiesto la grazia per l'amico. E per il mondo: don Giussani non dimentica mai l'universo. Poi mi prese da parte e mi disse: «Capisci, l'uomo è fatto per la libertà. Questo magnifico dramma! È sbagliato mettere l'accento sulla questione del peccato. Impara da Péguy». ●

STORIA, POLITICA, EBRAISMO: IL PADRE DI COMUNIONE E LIBERAZIONE RIVELA IL SUO PENSIERO

Pierluigi Battista: «È esattamente il dubbio ciò che l'insegnamento di Don Giussani può instillare nelle coscienze dei laici»

■ UNA STORIA IN TUTTI I SECOLI

Don Luigi Giussani, nel 1954, spinto dal desiderio di costruire una presenza cristiana nell'ambiente studentesco, lascia la docenza nella Facoltà teologica di Venegono e inizia a insegnare religione nel Liceo Berchet di Milano. Nasce "Gioventù studentesca", movimento legato all'Azione cattolica.

■ NEL 1969 NASCE "COMUNIONE E LIBERAZIONE"

Dopo il 1968, "Gioventù studentesca" diventa "Comunione e Liberazione" (Cl). Il movimento coinvolge un numero crescente di studenti universitari e di adulti.

■ IL MOVIMENTO SI SPARDE

Nel 1980 Cl organizza il primo meeting per l'amicizia dei popoli a Rimini.

■ UN LIBRO DI CONVERSAZIONI

Il libro "Un caffè in compagnia. Conversazioni sul presente e sul destino" (Rizzoli, 190 pagg, euro 15) raccoglie dodici colloqui di don Giussani con il vicedirettore di "Libero" Renato Farina a partire dal 13 maggio 1981 (giorno dell'attentato a Papa Wojtyła) fino ai giorni nostri (la recente intervista sulla questione dell'ebraismo pubblicata da "Libero"). Prefazione di Pierluigi Battista, introduzione di Renato Farina.





A destra, la gita della V ginnasio del liceo Berchet al faro di Portofino (settembre 1956). A sinistra, l'incontro con Giovanni Paolo II per il trentennale di CL